

UN DOCUMENTO INESPLORATO

LA "VITA DI BESUCCO FRANCESCO"

SCRITTA DA D. BOSCO, E IL SUO CONTENUTO SPIRITUALE

CAPO III

La storia spirituale

A

La duplice linea che noi seguiamo in questo nostro studio: della storia interiore d'un santo giovanetto, e della pedagogia spirituale del Santo educatore, trova qui buona occasione per mettere in luce la convergenza dell'una e dell'altra.

Il culto del SS. Sacramento e la divozione a Maria SS., inseparabili tra loro e indispensabili alla vita cristiana, noi sappiamo che sono i *due poli devozionali* del regime religioso di Don Bosco. Dicendo divozione intendiamo ovviamente quell'insieme di pratiche e di affetti che, come in ogni altra divozione, contrassegnano una forma particolare o personale di attrazione spirituale, distinta da ciò ch'è il culto eucaristico imposto a tutti i fedeli come parte necessaria della fede cristiana, come sono la Messa, la Comunione, l'adorazione alla Presenza Sacramentale di N. S. G. Cristo.

La divozione al SS. Sacramento è la divozione, culminante su tutte le altre, la divozione centrale della Chiesa; attorno alla quale devono adunarsi tutte le altre e connettersi come i pianeti attorno al Sole. È il culto stesso di Dio ridotto a divozione per l'aggiunta dei veli Sacramentali (1).

(1) FABER, *Il SS. Sacramento* (1855) pag. 469. Cfr. il lib. II, cap. I: *Il SS. Sacr. soggetto d'una divozione speciale*; e il lib. IV, cap. VI: *Il Magnete delle anime*. - Sono pagine di profonda teologia e di squisita pietà, alle quali principalmente m'ispiro in questa

materia, per l'intima affinità di pensiero che intercede tra il grande Maestro di Spirito e il Nostro Santo. Per me non vedo altro di meglio per collocare nella sua giusta sfera l'anima tutta eucaristica di Savio Domenico.

Essa è l'atmosfera della vita spirituale, e la pratica della Presenza Sacramentale include tutte le divozioni e si combina con esse.

Don Bosco, semplificatore della vita spirituale, non poteva non vedere sul primo piano del suo quadro se non questa divozione, tanto pel suo valore intrinseco, quanto per i riflessi ch'essa sola può avere sull'anima.

Anche questo (e l'anche non è qui fuori di posto, trattandosi non del fondamento, ma d'una delle sue attuazioni) divenne nelle sue mani uno dei fattori più efficaci della sua pedagogia, e uno dei meriti *storici* più notevoli del suo apostolato nel mondo.

Personalmente egli fu un Santo eucaristico, cioè compenetrato dalla divozione del SS. Sacramento, e lavorò, in ogni tempo e in ogni campo, a creare la più intensa vita eucaristica in ogni suo aspetto. Ricordiamo la parte, senz'altro decisiva, avuta da lui nel propagare la pratica della Comunione frequente, ch'è la prima e la massima delle divozioni, appunto perchè non è di precetto, ma di libera elezione. Questa frequenza come bene osserva il *Faber*, con tutto ciò che rinchiudesi in una tale frequenza, è una vita spirituale per sè, dacchè è una vita di grazia e non di natura (2).

Nella divozione Eucaristica egli vedeva l'instaurazione della pietà cristiana nella società dei fedeli, così come vi sentiva la forza di resistenza e l'antidoto contro il laicismo e il materialismo minaccianti e progressivi (3). Un suo *Sogno* del 1862 gli mostrò la nave della Chiesa che si assicurava dalla procella rifugiandosi tra due colonne, sorreggenti il SS. Sacramento e la figura di Maria (4).

Nella pratica attuazione del suo indirizzo egli non poteva non essere, qui come in tutta la sfera divozionale, alfonsiano; ma qui in modo più particolare, quando si pensa che a S. Alfonso la pietà cattolica deve l'introduzione della *visita al SS. Sacramento*, e cioè della divozione a Gesù nel Tabernacolo (5).

Don Bosco conobbe la classica opera del Santo Dottore, e ne inserì la forma compendiate nel suo *Giovane Provveduto*, uscito nel 1847, centenario della prima pubblicazione. E la giaculatoria *Sia lodato e ringraziato ogni momento*, etc. si trova assegnata da Don Bosco ogni volta che determina una forma di pregare per ottenere una grazia.

Noi vediamo da questo quale fosse nella mente del Santo educatore la ragione del dirigere che egli faceva la pietà dei suoi giovani per questa via, tanto per la comune formazione dell'anima cristiana, ch'era il suo scopo primario, quanto per coltivare una pietà più squisita, conducente alla santità. Poche

(2) *Confer. Spirituali*, cit. : La vocazione speciale : pag. 369.

(3) *FABER, Il Prez. Sangue*, cit. (1860) : pag. 189.

(4) *Mem. Biogr.*, VII, pag. 169.

(5) Fu S. Alfonso che pensò di estendere a tutti i fedeli le pratiche dei Santi che passavano lunghe ore ai piedi del Tabernacolo, e per aiutarli forniva la materia dei loro trat-

tenimenti con N. S. - *La Visita al SS. Sacramento e a Maria SS.*, pubblicata tra il 1744-1747 (gli *Acta doctoratus* (pag. 85) l'assegnano al 1745), è rimasta l'opera classica dai suoi giorni ai tempi nostri. Sull'intima (quasi esclusiva) dipendenza dell'indirizzo devozionale e ascetico di Don Bosco da quello Alfonsiano, vi sarebbe da fare ampio discorso : ma non è di questo luogo.

divozioni inculcò Don Bosco, ma fondamentali e teologicamente concrete (6), e tutte, anche quella di Maria, confluiscono a questa.

Vediamo pure come ci stia, nel profilo spirituale del suo santo giovanetto, un apposito quadro della divozione di lui al SS. Sacramento. L'anima del Besuccho era già fin dalla prima fanciullezza orientata verso di essa. E il libro vi accenna. Ma quella che indicava una secreta e possente attrazione, quel che il Faber chiama il *magnete delle anime* (7), si rivelò nella sua chiara fisionomia soltanto quando si trovò a vivere nell'atmosfera di Don Bosco. Prima era una maniera divota accanto alle altre: era divozione e premura per le cose di Chiesa e per il Signore: qui divenne il trasporto e la dedizione dell'anima, la coscienza dell'amore.

La mano di Don Bosco, che ha in questo una parte innegabile, non indusse cosa nuova in quell'anima, ma ne chiari e svolse l'inclinazione spirituale ancora indefinita, indicando la via per la quale doveva incominciare a progredire.

Nel Magone egli aveva lasciato svolgere e aiutata la divozione Mariana, ch'era la predominante attrazione devozionale di lui (7 bis): nel nostro, che si modellava, per una simpatia di spirito, sul Savio, coltivò la divozione eucaristica. E questa divenne la sua divozione.

L'attrazione individuale della grazia, che distingue ogni persona spirituale, si scorge più che in altro, nelle divozioni dell'individuo, ed in nulla è più importante che nelle divozioni, per la relazione che corre tra la divozione e la virtù (8). Comunque originate, esse esercitano un'influenza non secondaria su tutta la vita spirituale, perchè hanno una vita loro interiore, un forte spirito secreto, con che possono imprimere un carattere spirituale positivo nell'anima: sono non un *ornamento* della vita santa, ma parte integrante della vita stessa (9). La divozione al SS. Sacramento, adunque, affermatasi ormai e svolta nell'anima del nostro giovane, indicava una secreta, ma innegabile attrazione dello Spirito Santo, una specie di attrazione magnetica esercitata da N. S. G. Cr. attraverso il velo sacramentale (10).

Questa attrazione non può essere che un'attrazione d'amore; e per la reciprocità inerente a questa grazia (11), un ricambio d'amore da parte dell'anima. Voglio dire che dallo svolgersi della divozione eucaristica nell'anima del nostro giovanetto, si rendeva più consapevole e più profondo l'amore di Dio, come l'ultima sua parola verrà a rivelare. È un punto, un momento della sua storia.

L'affinità che si dimostra, per questo lato, col Savio, è vera e forte, e la differenza tra i due figli spirituali di Don Bosco non è che di misura, proporzionata ai doni gratuiti dello Spirito Santo. Savio Domenico è tipicamente un Santo educativo, portato dall'amore alle più eccelse elevazioni della propria abnegazione, all'effusione della carità e alle meraviglie della preghiera soprannaturale:

(6) FABER, *Progressi*, etc. cit. pag. 47: «La divozione non può mai negligere la dottrina senza pagarne il fio. Nulla più serve a Satana per inceppar le nostre ruote, che una divozione non teologica».

(7) *Il SS. Sacramento*, cit., pag. 442, segg.

(7 bis) Cfr. *Vita di M. Magone*, Cap. VIII.

(8) FABER, *Betlemme*, cit. pag. 224.

(9) *Idem*, *SS. Sacramento*, cit. pag. 110.

(10) *Idem*, *SS. Sacramento*, cit. pag. 109.

(11) *Ibid.*, pag. 456.

il Besucco è un'anima eucaristica, nella quale l'intensità della devozione produce un amore, che la morte trova nel corso del suo cammino. Venuto alla scuola di Don Bosco, il giovane pastorello, che già a casa sua si segnalava per una premura e attenzione speciale nel servire al trasporto del Viatico, e nell'aiutare i ragazzi del paese a prepararsi alla Comunione e a fare il ringraziamento, subito si mise per la via delle pratiche insegnate dal Maestro Santo, e in quella via, che fu per lui quasi la parola che mancava al suo interno sentimento, fu ben presto tra i primi. Anche Don Bosco mette innanzitutto tra le manifestazioni della divozione eucaristica la frequenza della Comunione; ma vi accenna di passaggio, e si sofferma sull'assiduità e sull'intensità divota della visita al SS. Sacramento, sul culto di Gesù nel Tabernacolo. Perchè, se la frequente Comunione era per lui, Don Bosco, il segreto della sua pedagogia (12) e l'unica base sicura per educare alla moralità (capo XIX), la Visita al SS. Sacramento era l'espressione più eloquente della vita divota. L'affollarsi dei suoi giovani alla Sacra Mensa gli diceva che moralmente stavano bene, e *non c'era il male in casa* (13): il loro succedersi attorno all'Altare per visitare Gesù gli diceva che tra loro fioriva la divozione, e l'aura della pietà permeava le anime (14).

Il Besucco non vive solo per sè questa vita: se ne fa promotore ed apostolo. Vuole che il prete e il chierico radunino ragazzi da condurre alla Visita; si studia di condurre con sè qualche compagno « a dire un *Pater* a Gesù Sacramentato che è là tutto solo nel Tabernacolo » (capo XXI pag. 111), e riesce anche a propagare la pratica spontanea. Tutto ciò che ha attinenza al SS. Sacramento diviene, ancor più che nell'età precedente, oggetto di sue devote premure: il servizio e l'apparecchio della Messa, l'assistenza alla Messa, alla Benedizione, con una divozione « che era impossibile mirarlo senza sentirsi commossi e edificati pel fervore che mostrava nel pregare e per la compostezza della persona ». E qui lo dice Don Bosco, non il suo Padrino dell'Argentera. Quella divozione assorbiva e dominava realmente il suo spirito. Sentiva bisogno di leggere libri eucaristici, e « la più familiare delle sue giaculatorie » era quella che, come ho detto, Don Bosco ha messo in ogni pratica: *Sia lodato e ringraziato, etc.*

Poteva tutto questo essere altro che fede e amore: amore soprattutto?

Infatti il suo portarsi davanti al Tabernacolo non era come quello degli altri: era un colloquio a tu per tu (come diceva già da fanciullo: « Parmi di parlare con il mio stesso Gesù » [Cap. XII]) che aveva bisogno del silenzio e del nascondimento». « Più d'una volta » Don Bosco, passando dalla Chiesa dopo cena senza lume, inceppò « in una cosa che sembravagli sacco di frumento » ed era « il divoto Besucco, che in un nascondiglio dietro, ma vicino,

(12) Ricordiamo il colloquio con Mons. Duretoux, 8 dic. 1887: Sta lì il gran segreto; cfr. *Mem. Biogr.*, XVIII, pag. 438.

(13) Cfr. il disc. cit. del 13 giugno 1864; c. « Salesianum », 1948, pag. 650, nota 28.

(14) Cfr. l'intervista di D. B. col direttore del « Pèlerin », a Parigi, 1883 (*Mem. Biogr.*, XVI, pag. 168): « Quando il giovane è stanco di giocare, finisce spesso con l'andarsene a

pregare in Cappella, che trova sempre aperta ». Eh! se i preposti alla Giov. Catt. promuovessero, *salesianamente*, con zelo amoroso, questa pratica della visita individuale al SS. Sacr., per me... sarebbe mezzo lavoro fatto. (E invece se ne vedono pochi, per non dire altro). Può lo spirito *cattolico* mantenersi senza divozione?

all'Altare, in mezzo alle tenebre della notte, pregava l'amato Gesù a favorirlo dei celesti lumi per conoscere la verità, farsi ognor più buono, farsi Santo! » (Cap. XXI, pag. 112).

Quello che da fanciullo era stata « la continua unione con Dio » (Capo IX), qui diventa il bisogno amoroso della presenza di Gesù, per domandar luce all'anima, ed elevarsi al desiderio della santità. Chi non vede qui un progresso, in grado più alto, un moto di ascesa, prodotto dall'amore che si viene approfondendo, in grazia della nuova atmosfera in cui Don Bosco lo fa vivere? (15).

Nessuno mi dirà, io spero, ch'io faccia dell'ascetica anche senza usarne i termini di scuola. È Don Bosco che, nella sua dissimulante semplicità, dispone asceticamente la materia del suo libro, che, per questa parte, vuole essere studiata come egli lo pensò (16). Ecco che, dopo averci detto del centro devozionale del suo alunno, ci porta a considerare il fatto spirituale che assomma e spiega tutto: *Lo spirito di preghiera* (Capo XXII). La formola che nel *Savio* inizia il sommario del capo XIII, pel capitolo presente sta da sola come intestazione. I due rispettivi capitoli sono molto affini tra loro nel concetto e nella linea, il primo capoverso del *Savio* può dirsi il compendio di quello del *Besucco*. Segno che le due anime si rassomigliano.

È ben vero che il nostro Autore s'intrattiene su fatti esterni abbastanza comuni nel genere loro; ma, come già aveva fatto rilevare nell'importantissimo capo IX del *Magone*, quello che conta non è la rarità, o la speciosità delle pratiche, sibbene la perseveranza e lo spirito che vi si mette. È la vita di Simeone ed Anna veduta dal Faber (17).

Capitolo singolare! Comincia con uno spunto educativo, che rileva un fatto squisitamente spirituale, e finisce con un *insomma* eloquente che innalza il livello agli alti gradi della spiritualità. E in mezzo, come spiegazione dei fatti esterni, si esprimono fatti e stati interiori che muovono dal primo fondamento e conducono a qualche conclusione. Per commentare questo capitolo, che, salvo i fatti soprannaturali, potrebbe stare in qualsiasi agiografia, occorrerebbe e basterebbe mettervi accanto il capo XV dei *Progressi dell'anima* del Faber: non vi è proposizione che non vi trovi uno stretto e preciso riscontro (18).

(15) Volendo assegnare nel linguaggio ascetico quest'anima, ad una categoria, in quale la collocheremo? Non certo in quella degli *incipienti*, sia pure della *seconda Mansione* di S. Teresa (TANQUEREY, cit., n. 639), perchè ormai non può dirsi in stato di lotta: bensì in quello dei *proficienti*, della via illuminativa, della *Terza Mansione*, e in questa tra le anime *fervorose* (TANQUEREY, cit., nn. 962-973). Ma non è detto (e lo fa notare giudiziosamente lo stesso autore, n. 628-629) che la via illuminativa non abbia nei suoi progressi (e in certi felici momenti!) qualche anticipazione della via dei *progre-diti* e *perfetti*. La santità a *schemi* non esiste. *Multiformis gratia Dei* (I Petr. IV, 10).

(16) E prego il lettore a convincersi che nel mio ragionamento non impresto nulla. Non è causa mia se un libro così ricco fu trascurato, e non fu veduta da altri che da D. Bosco una figura così meravigliosa.

(17) *Betlemme*, cit., pag. 211, cfr. sopra « Salesianum » 1948, pag. 658, nota 47: cfr. nel *Magone* il nostro Commento, la citazione parallela del FABER, *Progressi, etc.*, pag. 418.

(18) *Progressi dell'anima nelle vie spirituali*, cit., cap. XV: *Preghiera*, pag. 205-235. L'opera uscì nel 1851 e fu ritoccata per l'edizione 1859, che fu tradotta dal teologo L. Musso nel 1889. Come il lettore può aver veduto finora e vedrà in seguito, non è una

Prendere gusto alla preghiera, avere il gusto della preghiera, a differenza della maggior parte dei giovani, che rifuggono da ciò che richiede seria attenzione, è la prima dote del buon Besucco, formata in lui, sì, dall'educazione di famiglia, del maestro cristiano, del Santo Arciprete Padrino, ma penetrata e connaturata in lui dalla grazia di Dio.

Ecco il carattere primo che differenzia la vita spirituale dalla vita profana. « Quando la grazia spinge soavemente una persona a dedicarsi alla preghiera, essa entra nel potere della preghiera, la quale fa di lei un essere nuovo: e tale persona trova così completamente che la sua vita è preghiera, che alfine prega sempre... Pregar sempre è sentir sempre lo stimolo e l'appetito della preghiera » (19). È il ritratto del nostro giovanetto. La preghiera, dice l'Autore (ivi, pag. 116) è per lui « il suo cibo spirituale ».

Naturalmente, a quell'età e nelle sue condizioni, egli non era fatto per meditare, « ma faceva molte preghiere vocali ». Don Bosco, per i suoi giovani, si limitò sempre ad inculcare la preghiera orale, e quanto alla mentale, raccomandava la lettura attenta della Prima Parte del *Giovane Provveduto*, scritta appositamente per essi, e a tal fine. È forse, quella di Don Bosco e dei suoi figli, una spiritualità di grado inferiore? E cioè, colla sola preghiera orale non è dato di raggiungere alti gradi di perfezione e farsi Santi?

Don Bosco non lo crede, e, dico, almeno pei suoi giovani, quando, com'è ovvio, vi accedano le debite condizioni. Egli sta con S. Alfonso, l'apostolo, che fu detto, della preghiera. Uno dei libri più raccomandati da Don Bosco fu: *Del gran mezzo della preghiera*, e una delle sentenze più inculcate: « Chi prega si salva, chi non prega, certamente si dannava » (20). E come quel Santo Dottore compose innumerevoli preghiere ad uso dei fedeli, ormai divenute familiari al mondo cristiano (21), così fece il nostro Santo col suo *Giovane Provveduto* fin dal 1847, imitando il *Cristiano Provveduto* di S. Alfonso del 1761.

La preghiera orale non vuol essere intesa come un surrogato della preghiera mentale, un ripiego nell'incapacità di attendervi. È uno dei segni di falsa spiritualità il farne poco conto (22). Conviene meditare sulla dignità della preghiera vocale (il buon Gesù, per esempio, ci ha insegnato il *Pater noster!*) e sulla Comunione dei Santi, alla quale partecipiamo recitandola (23). Coloro che trovansi inetti alla preghiera mentale, dovrebbero (nel caso nostro, devono) coltivare la vocale (24). Quanto al valore, è S. Tommaso che c'insegna come essa ridesta la divozione interna, e che dobbiamo onorare Iddio colle doti esterne non meno che colla mente, e che la divozione esterna è uno sfogo alla divozione interna, la quale cresce in veemenza appunto per tale sfogo (25). E per l'effi-

preferenza personale che mi faccia ricorrere a tale autore (del resto a me familiare); ma l'affinità che, tra tutti, intercede tra il Filippino inglese e D. Bosco. Il Faber riunisce in sé il Sales, S. Filippo Neri e S. Alfonso: c'è nulla di più salesiano?

(19) *Progressi*, cit., pag. 205.

(20) *Il Giovane Provveduto*, ed. 2^a, 1851. Sentenza aggiunta ai *Fondamenti della Cat-*

tolica Religione allora inseriti per la prima volta. Pag. 332.

(21) *PP. Benedetto XV, Lett. al P. Murray*, 20 luglio 1921.

(22) *FABER, Progressi, etc.*, cit., pag. 225.

(23) S. FRANCESCO DI SALES, *Introduct.*, cit., p. II, cap. IV (Ed. Nelson, pag. 106).

(24) *Idem, ibid.*, pag. 227.

(25) *Lib. IV Sentent.*, dist. XV, q. 4. Il

«cacia spirituale, basta ricordare che per questo mezzo i Padri del deserto si elevarono a tanta altezza di santità, e che S. Teresa è stata la dottoressa della potenza, dei privilegi, delle prerogative della preghiera vocale, anche quale adito alla più alta contemplazione (26).

È il caso nostro, tanto per il Besucco, e più assai, per il Savio Domenico.

E si osservi ora la nascosta ascetica di Don Bosco, ricordando che, quando esemplifica, insegna. Egli nota che il giovanetto « preferisce le parole chiare e distinte, e le articolava in modo che sembrava parlasse col Signore e colla S. Vergine o con qualche Santo, cui indirizzava le sue orazioni » (ivi, pag. 114). E il nostro Santo voleva « la chiara, divota, distinta pronunzia delle parole » (27). È una delle tre attenzioni richieste nella preghiera vocale, « benchè non sempre tutte e tre ad un tempo: attenzione all'ordine e alla pronunzia delle parole: chi è Colui al quale le indirizziamo e la cosa che intendiamo domandare » (28). Ed è quello che vediamo nel caro Besucco.

Il quale poi non voleva disturbi, e per questo, valendosi della libertà che allora era concessa, « andava a prender posto presso quei compagni ed in quei siti dove non fosse in alcun modo distratto, e gli dava gran pena il vedere qualcuno ciarlare o tenere un contegno dissipato (ivi, pag. 114-115). È ovvio che, per pregare degnamente, abbisogna il raccoglimento; ma è pure un dovere di spirito. Vi è una bella pagina del nostro Faber tutta per questo, e viene a dire che « questo santo diritto della preghiera vocale è una molto feconda occasione di peccati veniali, e quasi sempre per difetto di riverenza e di previsione. Quindi non dovremmo mai cominciare colla prospettiva d'una interruzione, e dovremmo custodire severamente gli occhi. Gli atteggiamenti riverenti sono metà vittoria nella preghiera vocale ». E così ragionava pure S. Francesco di Sales (29). Che è alla lettera il fatto del Besucco!

La divozione nella preghiera, come attesta uno stato autentico di spiritualità, così naturalmente si volge, per individuale propensione a divozioni particolari. Ogni anima divota ha le divozioni sue. Ciò sta in relazione non solo con l'indole naturale, ma anche, come già dicemmo, con la vocazione spirituale di ognuno (30). L'attrazione devozionale che noi vedemmo nel Besucco orientarsi verso il SS. Sacramento, doveva necessariamente legarlo alla divozione Mariana. Giacchè nel mondo della divozione è quasi sinonimo il dire che uno

Faber è tanto convinto di questo, da inculcare a coloro che per lungo tempo hanno negletta la meditazione, come il mezzo migliore per rinvigorirsi e ritornarvi, il dedicarsi qualche tempo all'abitudine, forse dismessa, di *infantile preghiera vocale*, cfr. *Progressi*, cit. pag. 228.

(26) Cfr. anche FABER, *Tutto per Gesù*, pag. 247. Io insisto su certi punti perchè mancandoci a tutt'oggi una letteratura spirituale materiata e svolta dal pensiero e dagli esempi valorizzati di D. Bosco, è facile che, nel leggere libri scritti con altri indirizzi, ci si lasci condurre per vie che non consuonano con la vita e la tradizione salesiana,

che, via, vale pur qualche cosa!

(27) *Regola Salesiana*, cap. XII, art. 151.

(28) *Progressi*, etc. cit., pag. 226 e 228.

S. FRANC. DE SALES, *Sermon sur l'oraison*, n. 4.

(29) *Progressi*, etc. cit., pag. 226 e 228.

S. FRANC. DE SALES, *Étendard de la Ste Croix*, lib. 3, c. 4, a. 9. — Anche in *Progressi*, cit., pag. 350-352: dove dimostra come sia intrinseco alla pietà lo *specializzarsi* (pag. 352). *Id.*: *Entretiens Spirituels*, 18, a. 3.

(30) Tutta questa teoria è dottamente svolta in FABER, *Betlemme*, pag. 224.

è grande divoto della Madonna o che è divoto del SS. Sacramento (31). Maria è il consolidamento della divozione (32). In questa inseparabilità noi vediamo, diciamo così, la santa logica spirituale (ed anche il profondo senso teologico) di D. Bosco. Non ha egli accentrato tutto il suo sistema devozionale in questi due termini, che sono « due parti di un tutto, cresciuto simultaneamente »? (33). Non ha mai messo nelle sue pratiche (34) o il SS. Sacramento da solo o la Madonna da sola. Nel Besucio il culto speciale di Maria ha una forma concreta. Egli ne celebra « con fervore particolare » le novene (due sole ne poté fare in quei cinque mesi), e si fa il quaderno dei fioretti che Don Bosco vien proponendo (35), per indurre anche altri a praticarli, e per aver « una bella raccolta di ossequi da presentare a Maria ».

Potremmo credere che in tale divozione c'entrasse l'esempio del « suo caro Magone » che Don Bosco volle fissare in un apposito capitolo della *Vita* di lui (Capo VIII), come della divozione eucaristica ne stese uno per il Besucio. Ma qui, nella vita dell'Oratorio, la figura dominante era quella del Savio, e il nostro, nel suo avanzamento spirituale, sentì il bisogno di accostarsi a questo, fino a voler « saper il luogo preciso dove il santo giovane si poneva ginocchioni a pregare dinanzi l'Altare della Vergine Maria ».

Non sembri troppo ingenua o illusoria la simpatica preferenza del nostro giovane. L'associazione delle idee così richiamata aveva potente efficacia sul sentimento interno. Infatti « colà egli si raccoglieva a pregare con grande consolazione del cuore ». E avrebbe voluto poter rimanere in quel sito da mane a sera, perchè, diceva, « mi sembra d'aver lo stesso Savio a pregare con me, e mi pare che egli risponda alle mie preghiere, e che il suo fervore s'infonda nel mio cuore ». E quella statua (c'è ancora) era divenuto il termine di richiamo della sua emozione, e si tratteneva a pregarvi dinanzi tanto, da « dimenticare il cibo corporale pel cibo spirituale della preghiera » (36). Non era adunque soltanto un abito, che questo da solo non fa la persona di preghiera: era veramente lo spirito di essa che così si manifestava.

Codesto spirito, di sua natura, porta alla frequenza. Il Besucio, tra i suoi modi, trova quello di associarsi con altri a recitare le Sette allegrezze, i Sette dolori, le Litanie, le coroncine Eucaristiche; quel che c'è nel *Giovane Provve-*

(31) FABER, *SS. Sacramento*, cit., pag. 155.

(32) *Progressi, etc., cit.*, pag. 47.

(33) *SS. Sacramento*, cit., pag. 154. Lo stesso autore fa vedere (pag. 161-62) come necessariamente i due termini conducano alla divozione a S. Giuseppe. Non è avvenuto altrettanto negli indirizzi di D. Bosco?

(34) Cfr., per es., la *Maniera proposta per la novena di Maria Ausiliatrice*, oppure le *Pregiere per ottenere grazie da Maria SS. e passim*, cioè generalmente, per tutte le divozioni inculcate.

(35) Purtroppo quelli della Novena della Natività (1863) non ci sono stati conser-

vati ma dovevano essere simili a quelli rimastici di molte altre novene mariane. Invece rimangono alcune delle parlate tenute da D. Bosco ai giovani proprio in quei primi mesi del soggiorno di Besucio all'Oratorio, cfr. *Mem. Biogr.*, VII, pagg. 502-507. Una di esse, la III, ci riflette una pagina della *Vita del Besucio*, come diremo altrove.

(36) C'è da pensare allo « stimolo e appetito della preghiera » dati dal Faber come segno dello spirito di preghiera. Cfr. sopra, fol. 89. Com'è salesiano quel buon Filippino!

duto (37) Ed. 1863. E fa rivivere la sua prima e prediletta divozione di casa sua: la *Via Crucis*, ch'è per lui « una scintilla di fuoco, che lo anima a pregare, e lo spinge a sopportar qualunque cosa per amor di Dio » (pag. 117) (38).

Che qui si senta lo spirito di Don Bosco quasi non occorre spiegarlo.

Le pratiche libere della divozione, oltrecchè, sono nel caso nostro, tutte quelle proposte dal Santo ai suoi giovani (39), e stanno nel suo libro, rientrano per altra parte tutte nella concezione pratica del suo sistema devozionale: che cioè le divozioni Mariane o Eucaristiche o Cristologiche, etc., siano quelle più solidamente radicate nelle consuetudini cristiane, e sanzionate dalla Chiesa coi tesori delle indulgenze (40): in altri termini, formano il regime della pietà ben fondata e comprensibile e praticabile da tutti sempre. Il che risponde ancora una volta al concetto espresso nel prezioso capitolo del *Magone* (Capo IX): « Teniamoci alle cose facili e voleva dire comuni, ma si facciamo con perseveranza ». È un sentiero che può condurre ad un « meraviglioso grado di perfezione ». Ed aveva tanto ragione che, sia nel concetto generale, come per le singole pratiche, potrei addurre, in prova della loro efficienza spirituale (e cioè costruttiva) altrettante stupende pagine dello *spiritualissimo*, ma solidissimo Faber (41).

La presenza di tali intenzioni spirituali nel nostro Santo educatore ci è in qualche modo confermata dall'ordine stesso della materia di questo capitolo, dove con la serie episodica delle divozioni illustra il primo principio, ch'è quello del gusto e spirito di preghiera, mostrando come questo prendesse forma, e forma spirituale, nel suo giovanetto: e subito viene ad illustrare l'altro grado più alto ed intenso, ch'è quello della preghiera continua, quando l'attitudine del cuore fa sì che la preghiera non cessi mai. È il *semper orare et numquam deficere* del Vangelo (Lc. XIII, 1). Ed è, come fu detto sopra, il contrassegno dell'uomo soprannaturale.

L'abito del pregare si trasforma per tali anime in una specie di gravitazione della mente verso Dio, la quale nasce dall'amore e dalla pratica della divina presenza; diciamo: della unione con Dio. La giaculatoria è allora l'espressione classica di questo stato d'animo. Qui siamo con Francesco di Sales, del quale tutti gli studiosi sanno che l'importanza data alle *oraisons jaculatoires*

(37) Uscì proprio in quell'anno 1863 la nuova edizione accresciuta, che fu la prima stampata nella nuova tipografia dell'Oratorio, e rimase tipica fino agli ultimi anni di D. Bosco. Le edizioni precedenti, almeno dalla seconda (1851) alla quinta, si riproducevano senza varianti.

(38) Cfr. sopra, « Salesianum », 1948, pag. 276 e TANQUEREY, *o. c.*, n. 1088.

(39) Le assegnava anche talvolta come penitenza sacramentale: cosa divenuta abituale al Servo di Dio don Rua. È un ricordo personale.

(40) « Quali divozioni possiamo noi scegliere con maggior sicurezza di quelle che sono approvate dalla Chiesa, e che sono

pur dalla Chiesa ornate d'indulgenze? Vi è un grande nesso tra le indulgenze e la vita spirituale ». FABER, *Progressi*, cit., pag. 231. S. Alfonso diceva che per divenire santo non richiedesi altro che lucrar tutte le indulgenze che possiamo. D. Bosco è alfonsiano anche in questo.

(41) Per es.: per le *Sette allegrezze il Tutto per Gesù*, cap. V, sez. 3; 198-200; per i *Sette dolori* l'intero libro: *Il piede della Croce*; per le *Litanie*, *Progressi*, 350; per la *Via Crucis* il vol. del *Prezioso Sangue*; per le *Indulgenze il Rosario*, *Progressi*, ecc., pag. 233-235. E molti altri passi delle altre opere.

è veramente l'originalità più notevole, se non anche la maggiore. Tutti conoscono la sua sentenza, che « en cet exercice de la retraite spirituelle (raccolgimento) et des orayson jaculatoires gist la grand œuvre de la devotion : il peut suppléer au défaut de toutes les autres oraysons : mais le manquement d'iceluy ne peut presque point estre réparé par aucun autre moyen (42).

Il nostro giovanetto è disposto così. Appena rimane solo disoccupato, subito recita qualche preghiera (43). Perfino nella ricreazione, il suo pensiero è tanto con Dio, e così forte è l'abito della preghiera, che qui è ovviamente giaculatoria, da chiamar cose o persone con le parole dell'invocazione che aveva sul labbro. Una santa stranezza « cagione di riso tra i compagni » che per l'occhio spirituale di D. Bosco (44) significa « quanto il suo cuore si diletta della preghiera, e quanto fosse padrone di raccogliere il suo spirito per elevarlo al Signore ». È la *retraite spirituelle* di S. Francesco di Sales, è « l'abituale bisogno di pensare a Dio della via unitiva (45).

E allora la biografia esemplare assorbe alla sfera delle Vite di Santi: « La qual cosa, scrive, secondo i maestri di spirito, segna un grado di elevata perfezione, che raramente si osserva nelle persone di virtù consumata ».

È un'anima adunque che non può non pregare. Teme persino il silenzio del sonno e prega andando a riposo, e s'addormenta pregando, e la prima idea, svegliandosi nella notte, è quella di pregare: allora (dove avrà attinto questo pensiero?) pensa per le anime del purgatorio, e solo si duole di non reggere più a lungo. Ed è pur questa una delle divozioni pratiche sotto ogni aspetto, è, come fu scritto, « una divozione specialmente destinata alle anime interiori » (46). Il Santo scrittore può concludere. Ed è un *insomma* che vale tutta un'ascetica e, meglio, compendia tutta una vita spirituale giunta ad « elevata perfezione »: l'*insomma* che immedesima tutta una vita con la preghiera, e la disegna come una preghiera vivente. Così: « Insomma, se noi esaminiamo lo spirito di preghiera di questo giovanetto, possiamo dire avere egli letteralmente eseguito il precetto del Salvatore, che comandò di pregare senza interruzione: imperciocchè i giorni e le notti da lui erano passati in continua preghiera ». A tredici anni!

(42) *Introduct. a la Vie devote* (Ed. Nelson), P. II, c. XIII, pag. 102. ... Tutto il capitolo è su quel tema. Ma il Santo ne discorre anche in *Serm. sur l'orayson*, a. 4; nel *Teotimo*, lib. XII, c. 9; nelle *Lettere*, ecc. — E cfr. anche FABER, *Tutto per Gesù*, Cap. IV, Sez. VIII: *Giaculatorie e attenzione*, pag. 246 e segg.

(43) FABER, *Progressi*, cit., 205; e pagg. 405-406, sulle *Azioni ordinarie*.

(44) *Spiritualibus Spiritualia comparantes* (I Cor. II, 13). Il FABER (*Progressi*, 206-7), osserva e sottolinea la naturale singolarità

e astrazione delle persone di preghiera in mezzo alla convivenza umana.

(45) *Introd. à la vie devote*; P. II, capp. XII-XIII. TANQUEREY, *o. c.*, lib. III: della via unitiva, n. 1296, c. E con defezioni o sentenze di questa elevatura, chi vorrà farci addebito di sproporzione o di esagerazione nella condotta del nostro studio; e di prestito gratuito di valore al libro di Don Bosco?

(46) FABER, *Tutto per Gesù*, cit., capitolo XX, sez. VI: *Eminenza e prerogative di questa divozione*, pag. 423, n. 4.

B

È chiaro ormai che in questo libro D. Bosco, movendo dal fatto biografico, assorbe ad una dottrina, Egli svolge il suo programma di educazione spirituale, e cioè, per indiretto, di spiritualità pratica, quale egli ha voluto inculcare ai suoi, ed ha lasciato per tradizione. L'economia del libro, disposta con una logica serrata, quale forse non si riscontra in nessun altro dei libri congeneri interamente scritti da lui, seguendo l'ordine dei tre punti del *Programma* proposto al Besucco, e svolgendo poi spiritualmente il tema della *Pietà*, lo conduce di necessità al tema che in ogni giusto sistema spirituale è non solo indispensabile, ma, come tutti sanno, è ad un tempo la condizione e il mezzo della vita dello spirito, e, com'è la prima nozione dell'ascesi, così è l'immane lineamento della perfezione: dico della *mortificazione*.

È ben vero che qui, come prima, l'Autore muove dal fatto biografico, ed anzi v'insiste di preferenza, senza digredire in didascalie; ma sia per il luogo che ad esso destina, come per il sottolineare, che fa, dei particolari, viene ovviamente ad affermare una pedagogia dell'ascetica, per la quale si svolge la storia interiore di quell'anima. Un aspetto anch'esso fondamentale di questo tema della mortificazione è già stato offerto più sopra, illustrando la prima parte della *Vita*, dove il buon Arciprete ha rivelato « il continuo spirito di mortificazione » nato e cresciuto quasi col fanciullo. E Don Bosco non intende neppure qui trascurare e svalutare quanto già prima il giovane alpigiano aveva raggiunto di virtù e santità. Egli intende proseguire il lavoro già iniziato e compirlo o, se piace meglio, completarlo. Così ha fatto per gli altri principii di bene già acquisiti nella vita precedente: dico della Confessione, Comunione, diligenza, preghiera, che, illuminate dalla sua chiarezza e coordinate dalla sua pedagogia, innalzano visibilmente il grado della perfezione, fino a dare, come s'è visto poco innanzi, prove di acquisita santità. E così adopera qui nel fatto della mortificazione. In questo la continuità dello spirito, già così attivo nella prima età, non s'interrompe, ma entrando nella pedagogia di Don Bosco, trova una disciplina che prima non aveva, e riceve un'orientazione nuova, non opposta alla precedente, ma più consona e aderente alla vita, e certamente non meno efficace e meritoria. La differenza è in ciò, che prima la mortificazione del fanciullo era, per quanto virtuosa, un fatto d'iniziativa personale, lasciata in mano alla buona volontà e, come suole avvenire, rivolta a procacciarsi dei patimenti esteriori: adesso veniva regolata da una direzione sapiente, che lo trasportava ad esercitarsi nel campo della vita quotidiana. Mi spiegherò più oltre, venendo ad una definizione d'un valore addirittura capitale, e forse definitivo.

Intanto l' analogia colla vicenda ascetica di San Luigi, già altrove accennata (47), trova qui appunto la sua attuazione. Ma non solo in questo: ed è

(47) Cfr. sopra, « Salesianum », 1948, pagg. 277-279.

un'altra visione del fatto che ci si offre, e che discopre la storia intima dell'anima del Besucco, preparandosi alla rivelazione finale. E ne deriva un duplice assunto: quello di vedere in qual modo e secondo quali criteri Don Bosco abbia educato codesta nuova forma di mortificazione; e quello, ben più profondo, d'indagare in qual modo questo esercizio abbia coltivato o svolto nel fanciullo quello spirito dell'amore, che infine lo innalza a così meraviglioso grado di carità divina.

Poichè ho ricordato S. Luigi, mi sia concesso di tornare al Crispolti (48).

Egli insiste, e giustamente, sul principio primo e vitale dello spirito d'amore di cui si genera quella volontà di mortificazione tanto proprio, diremo noi, del Santo Gonzaga, da suggerire il tema dell'orazione liturgica: *ut innocentem non secuti, poenitentem imitemur*. E sceverando i motivi, reali ma non perenni, della sua vita penitenziale, viene a provare che il movente più vero e maggiore è l'amor di Dio, così com'è dell'umiltà, povertà, obbedienza (49).

Ebbene, fatte le debite proporzioni, questo è il nuovo atteggiamento ed orientamento dell'anima del Besucco, e si rivela gradatamente. Possiamo adattare a lui quel che il Segneri pensava nel panegirico di S. Luigi: « certe anime singolarmente elette da Dio vogliono avere una non so quale occulta virtù, che interiormente trasportale a ricercarlo prima ancor che lo possano nominare ». Nel cuore del nostro giovanetto la parola che traduce la consapevolezza dell'amor di Dio e l'intento espresso di volerlo soprattutto, viene soltanto in questi nuovi tempi della sua vita e viene perchè tutto il restante rinnovamento cospira a dargli una più matura coscienza di sè. La sua limitata istruzione e la pochezza del suo vocabolario non gli permettevano prima un'espressione adatta dei suoi sentimenti, e neppure al presente c'è da aspettarsi da lui alcuna di quelle parole geniali o tipiche, che stampano in una immagine tutta l'anima: ma le parole elementari che ora gli vengono bastano a dire quanto occorre a rivelare finalmente quel che stava latente in fondo all'anima. Ed è appunto la mortificazione che lo rivela. Essa diviene ora un segno di amor di Dio. Dico ora, perchè *prima* le sue mortificazioni avevano altri motivi (50). Erano allora penitenze dei peccati, e talvolta mezzi d'impetrazione: ora, senza negare quegli altri motivi, mirano ad unire a Dio (51), e dimostrargli il suo amore (52). Non ricorro per questo a citazioni di maestri di spirito: mi basta l'affinità con S. Luigi e l'esempio dell'Angelo salesiano, Savio Domenico (53).

Questa successione di tempi, e l'ascesa dei sentimenti che l'accompagna, non compare nel dettato del Santo scrittore enunciata così come noi abbiamo fatto: ma è presente e chiara nel suo pensiero, e mette capo appunto, all'esito finale che inderogabilmente doveva conseguire. Invero lo svolgimento del tema (che così bisogna chiamarlo, sapendo come conduce il libro), come quello dello

(48) Conosco, per S. Luigi, e il Ceparì e lo Schröder e il Meschler e i Bollandisti: ma nel Crispolti trovo l'*idea*, e mi vi attengo.

(49) CRISPOLTI, *o. c.*, pagg. 113-115: pel resto, i capi VI-IX del med. lavoro.

(50) Cap. XIII e, sopra, « Salesianum », 1948, pag. 277.

(51) Cfr. TANQUEREY, *o. c.* 754-759.

(52) FABER, *Progressi*, cit., pag. 132.

(53) CRISPOLTI, *o. c.*, 113-114 e *Vita di Savio D.*, cap. XV, e in II ediz. XVI.

spirito di preghiera, si annuncia con stabilire una massima spirituale, che definisce e rischiarla l'atteggiamento interiore del Besucco, e si conclude, più lontano, come eco della massima ond'è partito, con un altro *insomma* non meno scultorio del primo.

Un'intenzione, adunque, e una linea vi è, e non è malagevole scoprirla.

Don Bosco riconosce il valore della virtù esercitata dal suo figliuolo nella vita precedente, ed anzi la massima prima stabilita la illumina di una linea finora non apparsa (54). Ma vuol subito far sentire che ormai il cammino dev'essere un altro: quello ch'egli verrà indicando: cammino non meno ascetico e sicuro; e che s'informa anzitutto alla discrezione, mentre va più a fondo a trovare i motivi interiori.

Nessuno vorrà sottilizzare sulla parola *penitenze* usata qui dallo scrittore, come se egli non l'intendesse che nel suo senso stretto di espiazione e di castigo volontario. Il seguito del discorso, dalla prima massima alla conclusione, ci fa vedere ch'è da intendere meno esclusivamente, ed in senso più largo e fino al più elevato. Dice infatti quella massima: « Quando l'amor di Dio prende possesso di un cuore, niuna cosa del mondo, niun patimento lo affligge, anzi ogni pena della vita gli riesce di consolazione. Dai teneri cuori (dei giovanetti) nasce già il nobile pensiero che si offre per un grande oggetto, e che ai patimenti della vita è riserbata una gloriosa ricompensa nella beata eternità » (Capo XXIII, pag. 119).

Lasciamo i commenti ammirativi che noi potremmo (e vorremmo) fare ad una sentenza così alta, così spiritualmente vera e concreta, così asceticamente superiore, e, purtroppo, così come tante altre del nostro Santo, non abbastanza conosciuta. Spero, dopo questo mio lavoro e gli altri che lo accompagnano, che si comincerà a studiare e capire meglio Don Bosco anche in questo campo, nel quale si rispecchia, e quasi si formula, la sua stessa santità, e, di conseguenza, la spiritualità lasciata in tradizione ai suoi figli. Lasciamo questo.

Ecco già definito lo spirito del Besucco, *penitente*. Egli esercita la sua mortificazione con un « nobile pensiero », perchè il suo cuore è già « posseduto dall'amor di Dio ». Possiamo noi non pensare qui a S. Luigi? (55). E per non stare alla sola autorità d'un letterato, non dice, per esempio, il Faber che « la vera idea della mortificazione è che essa è amor di Gesù (amore) che prese tal forma ad imitazione di Lui, sia per esprimere la di lui veemenza d'amore, sia per assicurarsene la continuazione e perseveranza, per un istinto di conservazione »? (56). E altrove, coincidendo col pensiero di Don Bosco: « La mortificazione ch'è un monte faticoso pei freddi e i tepidi, è pel fervoroso una delizia e una necessità » (57). Il che ci richiama ad un pensiero di S. Agostino, che si potrebbe prendere a testo di tutta l'esposizione delle massime di Don Bosco in questa materia, ed è prova più che autorevole della sodezza di dottrina del nostro Santo pedagogo. È come la preparazione d'una celebre sentenza che

(54) Cfr. sopra, « Salesianum », 1948, pag. 276.

(55) CRISPOLTI, *o. c.*, capo VI: L'amore e amante di Dio.

(56) *Progressi, ecc.*, cit., cap. XI, 132.

(57) *Progressi*, cit., pag. 419.

citerò a tempo suo, e dice: *Ieiunia quoque et vigiliae, in quantum valetudinem non perturbant, si orando, psallendo, legendo, et in lege Dei meditando insuntur, in delicias spirituales etiam ipsa quae videntur laboriosa vertuntur* (58).

Il regime in cui Don Bosco tiene, o meglio, contiene il fervore del suo alunno, pur ammettendo le mortificazioni esterne (indispensabili alla vita spirituale e allo stesso esercizio delle interne, alle quali necessariamente debbono preceder (59), ne escludeva senz'altro le afflittive, ed insisteva sullo spirito di obbedienza, precisione, pazienza o sopportazione degli « incomodi della vita ». Il suo pensiero e indirizzo è qui, nella *Vita* del Besucco, il medesimo che appare nel capo XV del *Savio Domenico*: tantochè verrebbe da dire che il capitolo del *Besucco* non sia che una nuova forma di quello: giacchè le parole del nostro giovane, che ha sempre il Savio innanzi gli occhi, e le parole del comune Maestro (e addirittura certe battute del dialogo) si ripetono o si corrispondono in entrambe le *Vite*.

Così è della risposta che il Santo dà all'ansietà del fervoroso discepolo, che, applicando a sè il Vangelo, e stimandosi non più tale da poter entrare in Paradiso per innocenza, sente che deve entrarvi per la via della penitenza (60). E il *Superiore* (si noti che qui Don Bosco evita l'*io*) gli dice di « considerare come penitenza » appunto quel che già viene di necessità. E il giovane lo nota. E allora l'educatore gli dà la chiave della dottrina: « quello che si soffre per necessità, se tu aggiungi di soffrire per amor di Dio, diventerà vera penitenza ». E ci fa pensare ad una risposta che diede ad una persona molto pia che gli domandava il permesso di praticare certe penitenze: « Oh vedi, mezzi non ne mancano: il caldo, il freddo, le malattie, le cose, le persone, gli avvenimenti: ce ne sono dei mezzi per vivere mortificati! ». E questo è riferito in quel capo XIX del volume quarto delle *Memorie Biografiche*, ch'è tutto dedicato a descrivere la vita eroicamente mortificata di lui stesso e le sue proprie penitenze (61).

Spiegarci, qui, è definire. Il concetto Salesiano (dovrei dire Boschiano) della mortificazione è che essa non deve essere un'aggiunta alla vita, ma deve provenire dalla vita stessa, ed è la vita che si vive quella che deve mortificarci: e cioè il mezzo della mortificazione e, come diremmo, lo strumento della disciplina, dev'essere la vita stessa, ch'egli, Don Bosco, naturalmente concepisce austera e povera e limitata, fatta di *lavoro* e di *temperanza*, ossia « mortificata ». Può dirsi che qui consiste tutta la sua ascetica: perchè vi domina essenzialmente il distacco, l'*abneget semetipsum* e il *tollat crucem suam quotidie* (62), che sono l'essenza dell'ascesi: e per altro aspetto è un genere di abnegazione che non può avverarsi se non per motivo d'amore.

L'attrattiva del santo giovane per la penitenza, ch'era pure un dono di Dio,

(58) *De bono viduitatis*, cap. XXI (Migne, P. L. XL, 448).

(59) FABER, *Progressi*, cit., 132.

(60) Cfr. *Vita di Savio Dom.*, cap. XV, pag. 74 (edizione 1859).

(61) *Mem. Biogr.*, IV, pagg. 215-216.

(62) Seguendo Luc. IX, 23, come Don Bosco insisteva a notare. Cfr. *Mem. Biogr.*, II, pag. 510.

veniva così a trovarsi in una condizione non dissimile da quella di S. Luigi dopo il suo ingresso nella compagnia di Gesù (63). Dall'una parte stava l'impulso dello spirito di penitenza, che chiamava alle affezioni corporali: dall'altra comandava l'obbedienza, che in questo genere è la prima condizione dell'efficacia spirituale della mortificazione (64). Invero il buon Besucco sta a quanto gli si dice: ma, senza voler opporsi, insiste per voler digiunare in tutto o in parte, per affliggersi fisicamente con qualche mezzo tormentoso. Don Bosco nega tutto, salvo a permettere l'astinenza dalla colazione la vigilia dei Santi (65).

La sua direzione (e discrezione) persuadeva la custodia dei sensi, la sopportazione dei mali, le opere faticose e di abnegazione ed umilianti, l'accettazione di tutto ciò che vi è di penoso nei doveri comuni e vicissitudini quotidiane della vita, il lavoro, la povertà, lo stato atmosferico: « le quali cose tutte possono divenire meritorie venendo sopportate con interiore spirito di penitenza, in unione coi patimenti sopportati dal Signore ». Son parole del Faber (66), là dove conclude con un elenco di cinque classi di mortificazioni esterne, quali io ho esposto abbreviando: parole che, come possiamo vedere, coincidono con quelle prima ricordate del nostro Pedagogo Santo. Il che dimostra quanto sia asceticamente sano e sicuro (e per questo c'è l'autorità di S. Alfonso) l'indirizzo di Don Bosco, e come consoni ai suoi tempi. Non è pur questo lo spirito della Santa di Lisieux, che praticò « una mortificazione spinta all'infinito nelle minime occasioni? » (67).

Il nostro libro ci parla adunque della custodia dei sensi, quale fu nel Besucco, appellandosi alla testimonianza di « chi l'ha osservato per molto tempo » ch'è lo scrittore stesso e non meno il suo maestro Don Ruffino, che ha riferito a Don Bosco tanti particolari (68); e questi « non esita ad asserire che egli si possa proporre qual compiuto modello di mortificazione esterna alla gioventù ».

Così si parla di ciò che lo spirito di mortificazione gl'insegna a surrogare alle penitenze corporali a lui vietate. Egli vuole esercitare i lavori più umili della casa: « cose che egli faceva con gioia e con la massima sua soddisfazione » (69). La breve digressione didascalica, destinata ai giovani lettori, non abbassa nè impicciolisce il sostanzioso contenuto del contesto: essa non è che una prova di più dell'intento di proporre a modello quei giovani che si son

(63) CRISPOLTI, o. c., pag. 109 e 145.

(64) « Chi fa penitenza contro la obbedienza, progredisce più nei vizi che nella virtù », dice S. Giovanni della Croce; e lo cita anche S. Alfonso nella *Praxis*, n. 145.

(65) *Anima incipiens vellet onerari mortificationibus. Director aegre illas permittat... ab initio exigit oboedientiam.* È la *Praxis* di S. Alf. ai nn. 145-146. Dove è pur detto che non si devono concedere mortificazioni esterne se non richieste, e che *miliores mortificationes sunt negativae.* Appunto come insegnava il nostro Santo pedagogo. E se vi fu per D. Bosco un appunto capitale, fu quello della *temperanza* e della mortificazione della gola. E la

Praxis (n. 146) dice: *Praceipue curet suadere mortificationem externam circa gulam.*

(66) *Progressi*, cit., pagg. 147-148.

(67) PETITOT, o. c., pagg. 22-27. La massima è questa: « che la mortificazione praticata nelle minime cose fino in quelle infinitamente piccole è più umiliante e non meno crocifiggente di quella esercitata colle grandi pene volontarie » (pag. 25).

(68) Cfr. capo XVIII, pag. 85.

(69) Invito a leggere quel che dice il FABER delle glorie soprannaturali che ci acquistiamo nelle cose piccole ed umili di cui non si fa alcuna stima. Sono tre pagine succosissime. *Progressi*, pagg. 251-253.

fatti santi nella vita che vivono tutti. Infatti le umili prestazioni, di cui si parla, erano pure prescritte *per gli studenti* dal *Regolamento* del 1854: « Ogni studente è tenuto a prestarsi a qualsiasi servizio che possa occorrere per la casa: come sarebbe far commissioni, scopare, portar acqua e legna, aiutare a tavola, fare il catechismo, e simili » (70).

Senonchè l'anima fervente del santo alunno, come già quella del Savio, crescendo, per il mezzo stesso della mortificazione, nell'amore e nell'unione con Dio, sentiva sempre più il bisogno di assomigliarsi a Gesù, e cioè di intensificare e moltiplicare le sue penitenze. E si lagnava, nell'aprire il suo cuore, che non gli permettessero le penitenze che pure faceva a casa sua senza danno della salute. Qui siamo trasportati in piena ascetica. Il *superiore* rispondeva trasportandolo nella sfera della mortificazione della volontà: « La vera penitenza non consiste nel fare quello che piace a noi, ma nel far quello che piace al Signore e che serve a promuovere la sua gloria » (71). Essere ubbidiente e diligente nei proprii doveri usar bontà e carità coi compagni, sopportare i loro difetti, dar buoni esempi e consigli son cose che piacciono al Signore più d'ogni altro sacrificio (72).

Dicendogli questo Don Bosco non ignorava quello che già il suo discepolo andava praticando ma voleva inculcare e confermare in lui e più ancora negli altri che seguirebbero il suo principio spirituale del dovere santificato.

Un'anima come quella del Besucco presa dal vero fervore, ch'è insomma amor di Dio, « slanciarsi sui suoi doveri come il rapido e tacito falco piomba sulla preda e di nuovo è in alto librato sui suoi vanni,... E così lavora prontamente e senza posa al suo dovere attuale » (73).

Ma come già dicemmo per queste anime la mortificazione è una delizia è una necessità (dico di quella esterna e sensibile a cui difficilmente rinunciano i santi e neppure Don Bosco rinunciò) (74), e il Besucco si trovò appunto preso fra due, tra l'obbedienza e il fervore. Accadde allora qualche cosa di somigliante al caso di S. Luigi, obbediente fino alla lettera. Anche il nostro prende letteralmente ciò che gli vien detto ed obbedisce nonchè al precetto ma al semplice consiglio. A dicembre inoltrato già nella Novena di Natale è trovato da Don Bosco in giubbotto da estate smorto pel freddo mentre ha pure in camera gli abiti da inverno. Perchè? « Eh... per motivo ch'ella sa: sopportare il freddo dell'inverno per amor del Signore » (75).

(70) *Mem. Biogr.*, IV, pag. 735 segg.: « Appendice per gli studenti », accettazione, art. 4. Si noti che erano tutti poveri. L'art. 1° dice appunto: « La casa si adopera per aiutare costoro negli studi sia che possano pagare in tutto o in parte la pensione oppure siano assolutamente poveri ». Di Don Bosco educatore e del suo *sistema* han voluto parlare anche troppi; ma nessuno ha pensato alla *pedagogia del povero*, che è per Don Bosco la creazione primordiale. C'è molto da fare e da rifare.

(71) Capo XXIII, pag. 123. Cfr. *Vita di*

Savio Domenico, cap. XV, pag. 75.

(72) Capo XXIII, pag. 123. TANQUERAY, o. c.: « Le opere di penitenza », nn. 747-748, coincide perfino nella allegazione dei testi. Così il FABER, *loc. cit.*, a pagg. 147-148.

(73) FABER, *Progressi*, cit., pag. 420.

(74) *Mem. Biogr.*, vol. IV, cap. XIX. Ma ai suoi giovani, e del resto ai suoi salesiani, fatti pel lavoro, doveva necessariamente proibirla e limitarla. E non la permise.

(75) Così il Savio, cap. XV, pagg. 73-74.

E bisogna comandargli di vestirsi a dovere e tenersi ben riparato dalle intemperie della stagione. Ingenuità, diciamo noi, o poca testa direbbero altri. Ma quante di tali *ingenuità* non ebbe S. Luigi nell'obbedire (76)? E sarà la medesima letteralità dell'obbedienza quella che aprirà al fervore il passo per l'eroica imprudenza che lo condurrà alla tomba.

Il tema intrapreso si continua dopo i tre capitoli episodici che inframmezano il filo del discorso e dobbiamo correre alla fine del capo XXVI, dove ha trasportato il trattato conclusivo, certamente per potersi rannodare col racconto della malattia fatale appunto occasione dall'« eccessivo amore alle penitenze ».

Ma il pensiero è uno. Tutto il detto fin qui mette capo alla vita interiore di quello spirito che, accelerando i tempi, si affina ed innalza. Tempi accelerati, diciamo: giacchè in cinque mesi è giunto al segno che « il cuore di Besucco non sembrava più di questo mondo; ma di chi cammina coi piedi sulla terra, e che abbia già l'anima sua con Dio, di cui voleva continuamente parlare e scrivere » (Capo XXVI, pag. 147).

Così era avvenuto, per non dir del Savio, a Michele Magone, che in pochi mesi Don Bosco trovò tutto rinnovato ed avviato « ad un meraviglioso grado di perfezione » (77).

Questa è pietà, questo è il fervore; ed è necessariamente congiunto col distacco delle cose terrene, che altro non è se non la mortificazione « per cui il fervore lascia sfogo al suo ardore » (78). E lo dice appunto Don Bosco: « Col fervore della pietà cresceva eziandio l'ardore di allontanarsi dal mondo ». E non è, si noti bene, soltanto un distacco ideale di spirito e di affetti: è volontà, bisogno di sacrificio e di sofferenza, per strapparsi dalla terra e dall'umano, e sentirsi con Dio. Giustamente, e qui lo comprendiamo, i maestri dell'ascetica sentenziano che: « lo scopo della mortificazione è l'unione con Dio » (79). E Don Bosco riferisce: « Se potessi, diceva talvolta, vorrei separare l'anima dal corpo, per meglio gustare che cosa voglia dire amare Dio ». E ancora: « se non ne fossi proibito, diceva eziandio, io vorrei cessare da ogni alimento per godere a lungo il grande piacere che si prova a patire per il Signore. Che grande consolazione hanno mai provato i martiri a morire per la fede! ».

« Desiderio e amore di soffrire per Dio », è il terzo e il più alto grado dell'esercizio della pazienza: quello proprio dei perfetti » (80).

Ed è questo che strappa a Don Bosco il suo nuovo *insomma*, che colloca quell'anima nelle sfere del più limpido e ardente amore di Dio: « *Insomma egli colle parole e coi fatti manifestava quanto già diceva S. Paolo: " Desidero di essere disfatto per essere col mio Signore glorificato (81) "*. Dio vedeva il grande

(76) CRISPOLTI, o. c., pag. 148.

(77) *Vita di Magone*, capo IX.

(78) FABER, *Progressi*, cit., pag. 419. Si noti la coincidenza delle parole, nonchè del concetto, tra il teologo inglese e il nostro pedagogo spirituale: prova dell'affinità, di spirito tra i due scrittori che certo non si conobbero.

(79) TANQUEREY, o. c., n. 754.

(80) TANQUEREY, o. c., n. 1091 e 765.

(81) *Ad Philipp.*, cap. 1, 23: *Desiderium habens dissolvi et esse cum Christo multo magis melius. Sap. IV, 11: Raptus est ne malitia mutaret intellectum eius.*

amore che regnava in quel piccolo cuore, e affinché la malizia del mondo non cangiasse il suo intelletto, volle chiamarlo a sè ».

E per salire a Dio ecco l'eroica imprudenza dettata da « un eccessivo affetto alle penitenze »: eccesso così incolpevole che Dio lo premia con una fine miracolosa.

Don Bosco, noi lo sentiamo, non ha scritto questa pagina senza commozione. Ma potremmo dire anche non senza un senso di stupore, al contemplare quelle meraviglie nello spirito di un fanciullo. Già nella prefazione chiedeva « benevolo compatimento » per la « troppa compiacenza nello esporre le relazioni che passavano tra me e lui ». Ebbene, e ce lo perdoni il Santo, noi vorremmo che qui almeno, ci avesse detto di più: e cioè spiegarci per quali vie potè egli condurre un giovanetto tredicenne dell'Argentera a tali altezze di sentimento. Il lavoro di Don Bosco non abbisogna di troppe definizioni: si vede e si comprende: egli ha spiritualizzato in lui la mortificazione, lo spirito indefinito di penitenza, coll'innalzarlo fuori e sopra l'istinto della ricerca del soffrire, al superiore e più delicato lavoro della formazione interna, all'esercizio della penitenza spirituale. Lo ha portato, come s'è visto su d'un piano più alto e meno comune, e per avventura, più adatto a sentire la vicinanza di Dio. Il giovanetto, educato dalla sua pedagogia dei Santi, non è un uccellino che gli sfugga di mano: egli lo ha addestrato al volo, e se un bel momento vola più alto che non avesse provato, quella è la meraviglia della grazia di Dio (82).

E qual'è quel Santo che non abbia dovuto stupire e commuoversi alle improvvisate della grazia?

Noi vorremmo bene veder senz'altro quel volo dove termini e riposi. Sarebbe la continuazione d'un tema che, quanto più si svolge, e più ci conquista e persuade. Ma lo scrittore non si dimentica, e, per volersi affrettare allo scioglimento non tralascia i tocchi della realtà comune e quotidiana, che meglio avvicinano il soggetto a chi lo contempla. E si hanno tre capitoli, che egli stesso dice bene non aver relazione con l'ordine dei temi finora seguito per logica connessione, ma che non sono meno utili alla conoscenza intima e alla concretezza della rappresentazione biografica.

Intanto l'averlo figurato come tutto preso dallo spirito di preghiera e di mortificazione, non deve farlo credere un musone insocievole nè un raffinato prezioso. Egli è « gioviale e faceto » anche nel raccoglimento abituale, ed è, col suo scarso vocabolario, il poeta dei nostalgici ricordi della bella imponente natura e della vita arcadica vissuta tra i suoi monti. Chissà, se col tempo si fosse potuto impadronire d'una letteratura, se non avrebbe scritto con arte quello che allora diceva con ingenua oggettività? E quel suo ragionare con i proverbi del buon popolano, come già pregava con le informi rime popolarische ce lo mostra capace di rivaleggiare con un precoce buon senso, che sta a prova della sodezza del suo spirito.

Gli episodi sono comuni anche ad altri, e gli accenni alla sua condotta sono

(82) E infatti nell'ultimo capitolo (*conclusione*) Don Bosco accenna alle « Meraviglie del Signore nei suoi servi », pag. 179.

l'eco dei precetti che Don Bosco veniva impartendo nelle sue parlate. Contento delle disposizioni dei superiori, dell'orario della casa e della scuola, e, si noti, contento « degli apprestamenti di tavola » che fu una delle cose più raccomandate, sempre e a tutti, dal buon Padre. Condotta esemplare adunque, e rispondente ai migliori desideri degli educatori: ma in lui elevata a spiritualità, giacchè, diceva « io desidero far tutto a gloria di Dio, e quello che non piace a me, tornerà certamente gradito a Dio: quindi ho sempre motivo d'esser contento » (Capo XXIV pag. 126).

Ho accennato alle parole di Don Bosco: quelle « buone notti » che, quando si son potute conservare son rimaste documenti esemplari per la sua pedagogia. Tutti sanno la parte ch'esse avevano nel suo lavoro educativo, e come il fondatore dell'opera salesiana ne abbia fatto un precetto capitale della vita pratica delle sue case. È una delle più care e tipiche tradizioni della salesianità. Le pagine che veniamo esaminando ci danno una prova della penetrazione che quelle parole trovavano nei suoi figliuoli; e un'anima come quella del Besucco, non poteva non collocarle nel patrimonio delle sue idee e convinzioni. E fa piacere potere una volta tanto accostare con documentaria sicurezza la realtà di codesta corrispondenza. Invero, il dialogo, qui riferito, tra il santo discepolo e i suoi compagni, che altrimenti potrebbe all'occhio di un critico sottile apparire come una didascalia esemplata, il dialogo corrisponde nel senso (e qua e là anche verbalmente) con una *buona notte* detta da Don Bosco nei mesi in cui il nostro giovane era all'Oratorio. La riferisce, con altre quattro dette in agosto-settembre 1863, la cronaca di Don Bonetti, passata nelle *Memorie Biografiche* (83). È una parlata severa (è la terza), sullo scrivere a casa menzogne e lagnanze, e sul brontolare e fare il sornione. Un'altra, dello stesso senso e tono, è del 9 Maggio '64, detta quando Don Bosco stava appunto scrivendo queste pagine, uscite per il Luglio successivo (84).

Il dialogo è tra il Besucco e « alcuni compagni da poco venuti nella Casa, (che) non potevano abituarsi al nuovo genere di vita ». Egli risponde a battuta alle loro difficoltà e malinconie, con le ragioni realistiche del buon senso e con riflessi religiosi, alternati o congiunti tra l'altro: « del rimanente, non hai udito ciò che ha detto il nostro superiore? ...Ieri, fra le altre cose, ci ha detto che egli tiene volentieri i giovani, ma vuole che nessuno stia per forza. Chiunque non sia contento, egli conchiudeva, lo dica, e procurerò d'appagarlo. Chi non vuole restare in questa casa, egli è pienamente libero, ma se rimane, non dissemini il mal contento, ci stia volentieri tanto più che gli altri nostri compagni si mostrano contenti ».

Ho sottolineato le espressioni che coincidono con la parlata di Don Bosco. Ma nella tela del dialogo ricompaiono un po' per tutto spunti e ragioni che ad un lettore delle memorie tornano familiari.

(83) *Mem. Biogr.*, VII, pag. 505.

(84) *Memorie Biografiche* VII, pag. 665. Viene da pensare che, scrivendo del Besucco, sia venuta a D. Bosco l'idea di toccare nella parlata della sera quell'argo-

mento: tanto più che in quel tempo era poco contento della frequenza ai Sacramenti, come abbiamo altrove notato. Cfr., *ivi*, VII, pag. 675, disc. 13 giugno.

C

Così Don Bosco rivive nei suoi discepoli. Nè meno si avverte il riflettersi della sua educazione civile e cristiana nel breve carteggio del Besucco riferito in apposito capitolo (Capo XXV), dove l'esempio di lui dà occasione ad un breve ammonimento ai giovani, affinchè le loro lettere siano sempre « senza umano rispetto e condite di religiosi e morali pensieri ». Piace anche qui segnalare un'altra concordanza. È del 1861, sul principiare dell'anno scolastico, un foglio *autografo* di Don Bosco, dove spiega ai suoi maestri, in nove brevi e sommari articoli, in qual modo debbano fare scrivere agli alunni le lettere alla famiglia e ne traccia il tenore (85). Quella tradizione si mantenne lungo tempo, e la cura dello stile epistolare formava uno dei punti del programma scolastico, ancora nei tempi in cui chi scrive era allievo di quelle scuole. Del resto vi insistevano anche i programmi ministeriali.

Per verità le lettere così condotte, e i temi che si assegnavano da trattare in tal forma non permettevano molta libertà letteraria, ed erano tutti d'un medesimo stile collegiale; come, bisogna dirlo, non facevan di meglio gli analoghi componimenti epistolari, ch'erano allora di prammatica in tutte le scuole (86). Ma qualche vantaggio se n'aveva, non foss'altro che per la disciplina dello scrivere posato e corretto. E tanto maggior bisogno n'avevano gli allievi dell'Oratorio, quasi tutti, provenienti dalla campagna, dove le lettere (non intendendo parlare di letteratura) non correvano come adesso.

Queste del Besucco non sono certo capolavori di stile, ed hanno la naturale quadratura (qua e là anche il frasario) insegnata nelle scuole: ma per uno scolaro principiante di II ginnasiale, che ha fatto la *prima* in due mesi, e proviene dal paese che sappiamo, sono un buon documento del suo profitto. A quel tempo, la maggior parte dei suoi condiscipoli, più scolasticamente preparati non avrebbero fatto di meglio.

Ma il contenuto, i pensieri, i sentimenti sono suoi, e vi troviamo un'oggettività, una delicatezza e uno spirito, che le mette fuori del volgare tipo scolastico, tanto che Don Bosco ne loda « la semplicità, e la tenerezza d'affetto », e più oltre (pag. 142) ne darà un giudizio anche più prezioso. Per es., quella del 27 settembre al Padrino, ricorda uno per uno i motivi di gratitudine che ha verso di lui, massimo dei quali è l'averlo mandato all'Oratorio, dov'egli è « pienamente felice » e ne vuole persuasi anche i parenti. E vi sono spunti gentili, come quello della Comunione della sorella fatta per lui, e così giovevole per

(85) *Mem. Biogr.*, VI, p. 1047.

(86) Chi, della vecchia generazione, non ricorda le lettere di *consiglio*, di *ragguaglio*, di *scusa*, d'*invito*, d'*annunzio*, ecc. che

avevano il loro bravo paragrafo precettistico nei manualetti scolastici? E il manualetto delle lettere, di Costantino Coda, stampato dal Paravia?

l'esito dei suoi studi, e quell'insistere che fa sul suo trovarsi bene e provvisto di tutto, collo scopo di tranquillare quei di casa.

Non meno pregevole ed' affettuosa è la lettera del 26 ottobre al Padre, già partito per la sua odissea d'arrotino: il buon figliuolo lo accompagna con le sue preghiere. E bonariamente gli spiega che il pane non gli manca, e come sono trattati (lo spunto faceto della *panata* è un tocco veristico assai vivo): e lo consola con le proprie buone notizie di condotta, riflesse nella soddisfazione dei superiori. C'è in tutto il dettato un tono che non abbisogna di punti esclamativi per dire filialmente un affetto.

Altra lettera al Padrino è del 23 novembre. È una risposta. L'affetto si espande nella gioia di aver ricevuta da lui una lettera e di qui trapassa ai sensi di gratitudine; e poichè questa egli la porta davanti a Dio, è bello vedere che per pregare scappa in Chiesa dalla ricreazione, ma vi si trattiene poco, perchè anche la ricreazione è un dovere «comandato dai superiori» (87). E poichè il buon Padrino l'ha consigliato a cercarsi un buon compagno, gli dà la notizia di averlo subito trovato: «migliore di me nelle cose di studio, e anche assai più virtuoso». Ed hanno fatto «grande amicizia» e non parlano che di studio e di pietà». È una prova che nell'Oratorio i giovani buoni e santi non erano pochi, e quelli che Don Bosco ricordò nei suoi scritti sono le figure più virtuose di tutta una florida classe. Pensiamo a quell'anima bella di Giulio Barberis, allora studente di ginnasio, che l'anno appresso fu vestito chierico, e la cui vocazione non è infondato credere sia stata potentemente determinata dall'impressione riportata dalla vista della meravigliosa morte del Besucco (88). E, come l'autore osservava altrove, quell'interesse che il suo alunno qui rivela nello studio, con destinarvi parte delle sue conversazioni in cortile, portava i frutti già accennati: a fine novembre il buon montanarino era già, nella sua classe, il 16° di 90, cioè più presso ai primi che ai mediocri. Eh! quanti di tali rudi ingegni di figli della campagna, impacciati sul principio, abbiamo visto col tempo sgropparsi e schiarirsi, e finalmente primeggiare!

Ed ecco, acclusa con questa, una letterina ad un Antonio Beltrandi, della compagnia del Valorso al paese, che forse farà la stessa strada del Besucco, giacchè vuol venire a Torino, e l'Arciprete fa scuola anche a lui come già al nostro. Piace all'autore riferirla, perchè «l'ordine, la dicitura, i pensieri» meritano d'esser proposti «a modelli delle lettere che si possono scrivere vicendevolmente due buoni giovanetti». Uno per uno, i periodetti, brevi e naturali (Don Bosco fu sempre nemico, per sè e per i suoi dello stile prezioso), parreb-

(87) Non è questo il sentimento di san Luigi, quando si dichiara pronto a morire anche facendo ricreazione, perchè sta facendo un'obbedienza?

(88) D. ALESSIO BARBERIS: *Don Giulio Barberis, cenni biografici e memorie* (San Benigno 1932), pag. 18. Fu prediletto da don Bosco, che lo volle, appena prete, Maestro dei novizi e dei chierici e per 40 anni

durò in tale ufficio, formando da santo le nuove generazioni dei salesiani nello spirito antico del Santo fondatore. Morì a 81 anni, direttore spirituale della Congregazione, nel 1931. Sono preziosissime le memorie da lui lasciate in una sua *Cronachetta*, che si conserva nell'Archivio capitolare salesiano.

bero altrettanti tocchi d'autoritratto. Ciò di cui si rallegra, quello che raccomanda all'amico, sono già un fatto per lui stesso. Come il venire a studiare all'Oratorio, e l'aver scuola dall'Arciprete, così il « compensarlo con la diligenza », così, accanto allo studio, « metter subito la preghiera e la divozione », unico mezzo per ben riuscire in tale impresa « ed esserne poi contento », sono cose già vedute nel Besucco che scrive. Non altrimenti ci stanno i consigli, anzi il consiglio, « uno solo »: « ubbidienza e sottomissione ai parenti e al Signor Arciprete » e la raccomandazione del buon esempio tra i compagni.

Ed è tanto vero che la lettera ritrae lo scrivente, ch'egli lo prega di sostituirlo durante l'inverno nella sua pia funzione di guida della *Via Crucis* dopo le funzioni. E raccomanda di apprezzare e occupar bene il tempo, e impiegare le ore libere a radunar fanciulli e far ripetere la dottrina. E si fa un ramarico, pensando « al tempo che *ha* speso invano, e che *avrebbe* potuto spendere nello studio e in altre opere buone ».

È un pensiero da anima progredita. Don Bosco deve averlo sentito, giacchè subito dopo è indotto a far riflettere chi legge sul valore che hanno queste lettere. A suo giudizio vi « apparisce la gran pietà che nel cuore nutriva Francesco », e tutt'insieme vede che « ogni suo detto, ogni suo scritto, è un complesso di teneri affetti e di santi pensieri ». È una sentenza da mettere accanto alle altre definizioni precedenti, che portano la figura spirituale dell'umile alpi-giano ad altezze impensate e non comunemente raggiunte.

L'ascesa dello spirito si fa più visibile coll'approssimarsi della fine. « Sembra tuttavia, dice Don Bosco che di mano in mano che s'avvicinava al fine della sua vita, egli divenisse più infiammato di amor di Dio » (Capo XXVI). Il *tuttavia* è eloquente, e vuol dire cioè che se già prima poteva darsi di lui quella definizione che s'è detta, in quel complesso di fatti operava un amore di Dio che ormai, divenendo più ardente, si rivelava per l'indefinito presentimento della fine. E noi diciamo, così di passaggio, che solo l'intuizione di un santo discernitore degli spiriti, poteva darci una psicologia così sottile, quale si dimostra in questa pagina.

Quel presentimento, unito alle tenere espressioni del cuore, non rimane celato all'occhio amoroso e penetrativo del Padrino. Al 28 dicembre il giovanetto manda a lui e alla madre gli auguri di capodanno. Sono le ultime due lettere, si avvera qui il detto di Quintiliano: *Imperitis quoque si modo sunt aliquo affectu concitati, verba non desunt* (89).

Ma siamo in ben altro campo da quello della letteratura. Al Padrino, nonostante la forma un po' scolastica dell'inizio subito esprime i suoi sentimenti caldissimi di riconoscenza, quasi raccogliendo insieme, in un ultimo ricordo, tutto quel che di bene ha ricevuto da lui. È una storia di carità umana e spirituale, rievocata da un cuore che tutto comprende e non dimentica. « Fin dal giorno ch'io nacqui ella cominciò a beneficarmi, a prendersi cura dell'anima mia. Le prime cognizioni della scienza, della pietà, del timor di Dio, le debbo a Lei.

(89) *Institut. Orat.*, lib. X, 6, 2.

Se ho fatto qualche corso di scuola, se ho potuto fuggire tanti pericoli dell'anima, è tutta opera dei suoi consigli, delle sue cure e sollecitudini » (pag. 143). Non si poteva dir meglio da nessuno. E quel che segue contiene una rivelazione velata del suo presentimento: il giovinetto ricorderà sempre i benefici ricevuti: e « *in questi pochi giorni* mi adopererò con tutte le forze ad augurarle copiose benedizioni del cielo ». Le parole da noi sottolineate stavano così già nella prima edizione (pag. 144), volendosi appundo vedervi come il presagio della fine.

Il resto intende a dar buone notizie degli studi e della condotta, che « nello studio, nel dormitorio, nella pietà, fu sempre *optime* ». E c'è come il senso del congedo in quel far chiedere perdono al maestro Valorso dei *dispiaceri* dattigli, e nel chiederlo al Padrino per *tutti i disturbi* che gli ha cagionato. L'anno nuovo egli vuol « cominciarlo » colla volontà del Signore, e « continuarlo secondo la sua santa volontà », dice nel corpo della lettera, e la chiude dicendo: « Sia per sempre fatta la volontà di Dio e non la mia ». Una giaculatoria, che nel fatto prende un valore tutto proprio.

« *Mio figlioccio mi vuole abbandonare: Iddio lo vuole con sè* », esclamava il buon Arciprete interpretando quella lettera: ed invero così si scrive quando nel lasciare una persona amata si sente il cuore pieno ed affiorano in un sol punto i ricordi.

E viene « come il testamento » lasciato ai suoi genitori, la lettera alla madre, « le ultime parole scritte ai suoi genitori ». È la fine d'un anno passato bene coll'aiuto di Dio, che per lui fu « una continua serie di celesti favori ». Augura di finir bene i pochi giorni restanti e di cominciare e continuare l'anno nuovo « ricolmo di ogni sorta di beni spirituali e temporali ».

Nulla di particolare, come si vede, salvo l'intonazione religiosa e il ricordo dei favori avuti da Dio. Ad una notiziola privata, segue il pensiero riconoscente pei « fastidi » dati prima e presentemente, che compenserà con la condotta e le preghiere. E il pensiero amorevole e pio alla sorella, dove prega che la mandino a scuola « perchè colla scienza può assai meglio istruirsi nella religione ». Notevole invece è la chiusa della lettera, ch'è senz'altro un'esortazione da intendersi come ottativa, cioè come espressione di un proprio proposito: « Offriamo al Signore le nostre azioni e i nostri cuori, e a lui raccomandiamo in particolar modo la salvezza delle anime nostre. Sia sempre fatta la volontà del Signore ».

Ancora una volta la giaculatoria. Che fosse un segno di pentimento? Certo era in lui ormai il pensiero che dominava tutta la visione amorosa dell'anima sua, fattasi tutta di Dio, e conformata totalmente alla divina volontà. Il che, a detta dei maestri di spirito, è il termine del cammino di perfezione, anche se vogliamo contenerci nelle misure possibili all'anima d'un adolescente (90).

Don Bosco ha perciò buon mezzo e ragione per collegarvi, come a compendio, quella conclusione del tema della mortificazione, ch'egli ora può far vedere non essere che un distacco dal mondo e un cammino verso Dio, fino al

(90) TANQUEREY, *o. c.*, n. 492, nn. 1232-1235.

desiderio di essere con lui glorificato. Vi sta bene quell'*insomma* che noi abbiamo trovato come la definizione di una condizione spirituale che non conosce più che l'amore.

E allora, pensando con Dio, vediamo giusta la fine, che altrimenti sarebbe prematura (91).

ALBERTO CAVIGLIA, S. D. B. (†).

(91) A me pare che, letto così, il libro riveli in Don Bosco ad un tempo lo scrittore sapiente che ha approfondito la scien-

za dei Santi, e il santo che sa le cose di Dio. Dico bene?